

AVEVA RACCOLTO da Anceschi l'eredità della «poetica degli oggetti», e in un'Italia in rapida trasformazione la tradusse in un «montalismo» di sinistra, con una parola scabra, aspra, cacofonica

di Renato Barilli

La morte di Alfredo Giuliani immerge nel lutto più triste tutti coloro che hanno creduto e credono tuttora nella causa della neoavanguardia italiana, il movimento che, tra la fine degli anni '50 e la prima metà dei '60, ha scandito le tappe migliori della ricerca letteraria, o più in genere artistica e culturale, nel nostro Paese. Di quel clima Giuliani è stato forse la punta di diamante, il cuneo, l'aculeo più penetrante. Si era posto fin dagli inizi accanto al «Padre di tutto», Luciano Anceschi, che lo aveva accolto, già dall'anno di nascita del *Verrì*, il 1956, nella doppia veste di poeta e di critico di poesia, dandogli in qualche modo in eredità quella «poetica degli oggetti» in cui egli stesso credeva potentemente,

Tra il '50 e il '60 fu alla testa della ricerca letteraria che diede vita al Gruppo 63

una linea che era iniziata con Montale, ma che occorreva liberare da alcune preziosità di cui non era andato immune l'autore degli *Ossi di seppia*. In formula, si può dire che Giuliani propone un «montalismo» di sinistra, dove cioè gli oggetti si facessero più dinamici, più legati alla profusione lessicale, all'onda di piena linguistica che stava nascendo in un'Italia in via di rapida trasformazione, non più legata alle occasioni pigre della vita contadina, ma ormai lanciata sulle vie dell'industrialismo. Da questi nuovi materiali doveva provenire una poesia scabra, aspra, cacofonica, e Giuliani ne dava una prova sintomatica intitolando la sua prima raccolta al *Cuore zoppo*, dove l'organo usualmente legato a tutti i sentimentalismi e alle evasioni elegiache veniva invece connotato con un termine indicante stenti, difficoltà, inciampi. Poi Alfredo avrebbe

È morto Giuliani, padre dell'avanguardia



Palermo 1963

Quei giovani ribelli così «cerebrali»

Nel 1963 a Palermo si riunì un gruppo di giovani intellettuali che si posero come movimento d'avanguardia. Nasce così il Gruppo 63. In cui militano, oltre a Giuliani, scrittori, poeti, studiosi di estetica; spiccano i nomi di Nanni Balestrini, Edoardo Sanguineti, Umberto Eco, Giorgio Manganelli, Antonio Porta. Il gruppo era unito dalla polemica contro la tradizione letteraria degli anni '50 e propugnava nuove forme espressive. L'opera poetica dei suoi adepti fu influenzata dalla lezione delle avanguardie «storiche» dei primi del secolo, dal marxismo critico, dal pensiero fenomenologico, dallo strutturalismo e dalla sociologia delle comunicazioni di massa. Sfidando spesso in uno sperimentalismo che venne subito accusato di «cerebralismo».

raggiunto la maturità con le poesie del *Tautofono*, ma sarebbe meglio chiamarlo il *Cacofono*, uno strumento, un procedimento volto a cogliere il caos vitalistico delle parole che sgorgano in un processo semi-automatico, cozzando tra loro. Accanto alla produzione in proprio Giuliani non dimenticava certo il compito assunto fin dagli inizi dell'impresa del *Verrì*, di essere anche il teorico di una situazione nuova, anzi, «novissima», e così siamo al titolo fortunato dell'antologia che egli fece uscire nel '61, chiamando attorno a sé tutti i talenti che



già avevano fatto le loro prime comparse nelle pagine della rivista anceschiana, Edoardo Sanguineti, i giovanissimi Nanni Balestrini e Antonio Porta, il più sperimentato Elio Pagliarani. Una scelta perfetta, felice, di grande successo, ma soprattutto accompagnata, per merito del critico che era in Giuliani, da perfetti codicilli, divenuti famosi, a siglare un'intera fase di creatività collettiva. Quel momento chiedeva soprattutto di adottare due atteggiamenti di base, e Giuliani li coglieva entrambi a meraviglia: occor-

reva imporre una cura dimagrante all'io, capriccioso, narcicista, invadente, nella poesia tradizionale. Al contrario l'io, in epoca «novissima», doveva farsi piccolo piccolo, sparire quasi alla vista, per consentire di ascoltare il ronzio, il brontolio, la musica cacofonica degli oggetti portati dal progresso tecnologico. Del resto, questa autoriduzione della componente egoista, nel senso letterale del termine, consentiva un altro vantaggio, un accrescimento di vitalità, a quel modo si potevano aprire le porte all'alluvione di oggetti, esperienze, percezioni

che affluivano con estrema abbondanza da tutti i punti dell'orizzonte. A dire il vero, questa seconda formula non l'aveva propria inventata Giuliani, ma colta

Propugnava una riduzione dell'invadente narcisismo della poesia tradizionale

IL GRUPPO Con Eco e Sanguineti ne costituiva il lato più colto. Poi, il lavoro da filologo

Potere? No, l'obiettivo era scrivere

di Furio Colombo

Curioso destino quello dei membri fondatori del Gruppo 63. Lo dico pensando ad Alfredo Giuliani, alla sua vita, alla sua scomparsa ma anche ricordando il tempo in cui, con una curiosa, quasi istintiva spontaneità ci siamo associati. Era tempo di gruppi, quello dei giovani di allora. C'era chi andava verso il militantismo politico sempre più intransigente, c'era chi andava verso le armi. Nel nostro caso, con un certo furore e una certa allegria, l'obiettivo era scrivere.

Giuliani faceva parte della zona più colta del gruppo (che pure comprendeva Eco e Sanguineti) ma non si è mai scostato di un passo dalle manifestazioni più estrose e festose e persino goliardiche che Balestrini continuamente orchestrava. Tenete conto del dopo. A differenza di Lotta continua o di Potere operaio nessuno è andato al potere. E nessuno voleva andarci. Giuliani, come Eco, come Sanguineti, è andato in cattedra. E comincia, dopo l'esperienza di

chierico vagante, quella seria e puntigliosa del maestro, del filologo, del critico, delle letture comparate, senza mai abbandonare l'altro filo, che potrebbe sempre portare (quello era il

Non si scostava dalle manifestazioni estrose, festose e goliardiche di Balestrini

sogno) all'opera nuova.

Come per molti, *la Repubblica*, pagine culturali, è stata in seguito il territorio disponibile. E un po' di frequentazione-lavoro in prossimità di case editrici.

Quanto al cambiare la letteratura e la critica, Alfredo Giuliani ha fatto - e come - la sua parte, come spiegano gli interventi in questa pagina.

Vite pulite, grandi ambizioni, nessuna fuori dallo scrivere. Pensandoci, non è male per vivere una buona vita. E per ricordarla, con amicizia e rimpianto.

La vita

Poeta, critico studioso di Leopardi

Alfredo Giuliani è morto ieri dopo lunga malattia. Era nato a Mombaroccio (Pesaro), nel 1924. Poeta, docente universitario, critico. Tra i fondatori del Gruppo 63, che aveva in qualche modo anticipato nel '61 con l'antologia di poeti, curata con Luciano Anceschi, *I Novissimi*. Ha pubblicato, tra l'altro, *Versi e non versi* (1986), *Il giovane Max* (1972), *Giacomo Leopardi* (1998), *Amore e natura* (1989). Ha curato un'antologia della poesia italiana dalle origini al Trecento.

a volo dal maggiore nostro poeta di età contemporanea, Leopardi. Però i tempi chiedevano, questo sì, che essa venisse rilanciata con forza, propagata ai quattro venti. Per questa ragione Giuliani fu devoto al compito della militanza, non limitandosi alla sola produzione poetica, per quanto a lui così congeniale, ma fu sempre vicino al più giovane dei Novissimi, Nanni Balestrini, in tutte le operazioni che erano intese a fare una specie di vasto proselitismo attorno a quei principi proclamati nell'esercizio poetico, trovando alleanze su vari altri fronti della ricerca, nelle arti visive, nella musica, nello spettacolo, e nacque così il Gruppo 63. Ma nessuno ha mai dubitato che di tutto quello schieramento il nocciolo duro e puro stesse nella poesia dei Novissimi, e che di questa la fonte prima scaturisse dall'ispirata predicazione di chi oggi ci ha lasciato.

LA RECENSIONE

Grasso l'eros in versi

di Angelo Guglielmi

Sono tutti dedicati a una donna, la sua donna, i quattro ultimi libri di poesia di Sebastiano Grasso: *Il tuo pube nero befferà la morte*, *Sul monte di Venere*, *La preghiera di una vergine*, *Il talco sotto le ballerine*, raccolti nel *La cenere ringrazia della brace e della favilla*. Basterebbero questi titoli a metterci sull'avviso. Intendiamoci: anche questi titoli, nel rispetto della prassi accettata, sono svianti, ma pur in essi ritornano alcune parole (pube, Venere, vergine, ballerine) che ci dicono che Grasso

tiene la barra dell'elaborazione poetica stretta dentro il cerchio dell'intimità (più esplicitamente del desiderio carnale), né mai esce da questo spazio privilegiato, all'interno del quale consuma per intero la spesa della sua vita comprensiva di piaceri e disperazioni, rancori e gratitudini.

«Esistere. Esistere vuol dire graffiarsi e piantarsi le unghie sulle spalle/ per tirarti giù, farti afferrare i miei fianchi e sentirmi/ più a fondo...». Aggiungi che l'unico discorso che Grasso ritiene legittimo è riattivare la comunicazione dialogica, dove l'altro è, significa, ricostruire l'unità originaria, di cui la memoria si è persa, prima che l'uomo fosse scisso in principio maschile e femminile.

È un taglio che Grasso soffre e lo induce a tentarne la ricomposizione ricorrendo all'unico modo che immagina efficace, anzi credibile, e cioè

appiccando il fuoco al già infiammato eros: quell'energia nascosta pur sempre attiva e presente in tutto ciò che vive. «L'amore dilata ogni parte del corpo/che diventa grande come la città». L'eros è amore di sé travestito da amore per l'altro. «Quello che vuoi dici, mentre/ cerchi una nuova maniera di fare/ l'amore. Ma si risolve tutto/ nel solito modo. Ch'è poi quando/ gridiamo insieme come fosse un addio». Vi è sempre una componente onanistica nel gesto d'amore tanto più intensa quanto più assoluto è quel gesto. «... Giorno dopo giorno/ si scrive una storia con due corpi».

Sebastiano Grasso, l'autore poeta, è anche un po' Giuliano, la sua partner nel gioco d'amore. Con lei è pronto a impegnare ogni momento della sua vita, anche quelli in cui è più distratto e lontano. «... Senza di te/ si può solo morire; è come se il vento si fosse portato via il silenzio...».

La morte non poteva mancare all'appuntamento: l'amore è tutta la vita ma al termine c'è la morte. E la vita termina in ogni momento. L'amore è un lungo addio. «Per restare grandi, dicevano a casa, i grandi amori devono finire/ con la morte. Il matrimonio li uccide».

Grasso è un poeta lirico? Sì, certo: ma il suo cuore parla con il corpo; e lì nel corpo, nello stretto spazio dell'intimità, con addosso l'amata, che la sua poesia espone. «Sono nati nel bosco, fra le mie mani, i tuoi seni...». «... al secondo incontro/ mi gettavi le braccia al collo prima di entrare/ in ascensore, la bocca angosciata cercava/ i denti, mi diceva amore, mentre il ginocchio/ tastava l'inguine per vedere se c'era desiderio». Grasso è il poeta dell'amore fisico: sa che l'amore è effimero e inganna, e si avventa a imprigionarlo afferrandolo dal lato in cui lo si può toccare. Ora non può più sfuggirgli: è

incatenato, né può dimenticarlo. «Dimenticare/è rinunciare a amarti mentre ti lavi i denti/nuda e ti fotografo in bagno come se tu fossi/ in una vetrina di strada ad Amburgo».

Leggendo questa serrata raccolta di Sebastiano Grasso mi chiedevo dove fosse la sua modernità di poeta, dove fosse la sua attualità. A favore dell'ipotesi non deponesse il presentarsi la raccolta come canzoniere d'amore. Dopo Laura è possibile Giuliana? È ancora possibile una donna che è tutte le donne? Era meglio che seguissi un'altra pista.

L'ho accennato all'inizio: ho l'impressione che Grasso, ferito dalla frantumazione che ha colpito, e smarrito, il mondo di oggi, senta il bisogno di ritrovarlo, anzi di ritrovarsi, di ricompattare i pezzi ormai volati via e che nessuna ragione può riavvicinare e prova - non ha altri mezzi per riuscirci - a solletti-

carne le parti più scoperte, le sensibilità più esposte, favorendone, tra quei pezzi, lo scontro fisico che, se pur incongruamente, produce un effetto calamita.

Una riunione che non smettesca il caos, ma ne arresti provvisoriamente, la corsa, la forza dirompente. Insomma riaccendere nelle cose l'energia dell'eros, questa energia primigenia, che non restituisce ad esse la funzionalità razionale, ma ne riduce il tasso di estraneità. E di nuovo ce le avvicina. Questa è l'operazione che più o meno consapevolmente Grasso mi pare che compia. Dico più o meno consapevolmente perché Grasso esclude di porsi preoccupazioni filosofiche; non fa mai parlare nella sua poesia la testa ma solo il cuore (e per il cuore il corpo) e carica di materia le emozioni, così che conquistino il peso di cose. Interessante nella poesia di Grasso è proprio questo

aspetto, assiduo, di materialità, così che muovendoci tra i suoi versi, pur così elegiaci, e sognanti, continuiamo a abitare la quotidianità dell'esperienza. A aiutarlo in questa sua impresa, concettualmente contraddittoria, gli viene in soccorso, come già è stato detto, il surrealismo spagnolo di Garcia Lorca in cui il mondo delle cose, pur da lontano e da nemiche, si richiamano attivando il gancio della simpatia fisica e si riconoscono attraverso l'appello del sesso. «Sono nato in una terra dove/ l'eros difende il sesso», scrive Grasso in *Vino rosso*: ma in lui il sesso supera l'origine naturalistica per farsi strumento intellettuale.

La Cenere ringrazia della brace e della favilla
Sebastiano Grasso
pagine 195, euro 20,00

Es